

Stefania Guido

# **Il primo *scibbolet* della psicoanalisi**

**Il sapere come trovata**

*prefazione di* Alessandra Guerra

*presentazione di* Franco Quesito



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2014

EDIZIONI ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione  
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-88463880-6

# Prefazione

La collana *Libertà di psicanalisi* è lieta di pubblicare il libro di Stefania Guido *Il primo scibbolet della psicanalisi. Il sapere come trovata* perché enuncia ed approfondisce alcuni concetti che fanno da *scibbolet*<sup>1</sup> del sapere psicanalitico.

Nel primo capitolo, *Il pensiero laico della psicoanalisi*, l'autrice prende in considerazione il termine «psicanalisi laica».

Stefania Guido afferma che nel pensiero freudiano non esistono la psicanalisi da una parte e la psicanalisi laica dall'altra, psicanalisti da una parte e psicanalisti laici dall'altra, ma esistono la psicanalisi e gli psicanalisti, dei quali caratteristica fondamentale è la laicità.

Scrivendo Stefania Guido: «Quando Freud scrive nel '26 il testo sulla *Layenanalyse*, in occasione della querela sporta contro Theodor Reik, non ci parla della *psicoanalisi laica* nei termini di una variante della psicoanalisi stessa»<sup>2</sup>.

La *laicità* è un primo *scibbolet*, individua la psicanalisi in quanto tale, nella differenza rispetto ad altre tradizioni culturali quali la psicologia, la psichiatria, la psicoterapia. Per questo motivo la psicanalisi laica non è una variante «minore» e «minoritaria» della psicanalisi.

Prosegue l'autrice: «La psicoanalisi ... è laica poiché tale è la sua essenza, è laica perché si intrattiene con l'inconscio che non fa

<sup>1</sup> Il riferimento è alla narrazione biblica: «I Galaaditi intercettarono agli Efraimiti i guadi del Giordano; quando uno dei fuggiaschi di Efraim diceva: 'Lasciatemi passare', gli uomini di Galaad gli chiedevano: 'Sei un Efraimita?'. Se quegli rispondeva 'No', i Galaadi gli dicevano: 'Ebbene, di Scibboleth', e quegli diceva Sibboleth, non sapendo pronunciare bene. Allora lo afferravano e lo uccidevano presso i guadi del Giordano».

<sup>2</sup> Stefania Guido, *Il primo scibbolet della psicoanalisi. Il sapere come trovata*, Pisa, Edizioni ETS, 2014, p. 32.

parte dei saperi saputi ma di un sapere che il soggetto stesso non sa di sapere. È laica perché accoglie ciò che da altri discorsi, invece, era stato cacciato in quanto reputato privo di importanza o di senso. È laica poiché accorda alle resistenze una ragione d'essere, senza però lasciarsi da queste ingabbiare. È laica permettendo all'incanto del transfert di accadere non cedendo tuttavia ai suoi ammalamenti. È laica infine perché non offre consolazioni ma pensieri critici»<sup>3</sup>.

L'autrice individua il sapere che il soggetto stesso non sa di sapere, il sapere come trovata alla base della laicità della psicanalisi.

Il sapere di cui si tratta nella formazione dello psicanalista è quello che l'analizzante trova nella sua analisi, e per questo motivo non c'è facoltà universitaria che possa fondare la pratica dello psicanalista.

Freud scriveva che era impossibile insegnare la psicanalisi come pratica all'università.

Alla base delle professioni c'è un corpus teorico facente parte della tradizione culturale della professione, che il futuro professionista deve fare proprio.

Per quanto riguarda lo psicanalista le cose vanno diversamente, secondo la maggior parte della tradizione del pensiero psicanalitico. L'unico modo per apprendere la psicanalisi è l'esperienza che ciascuno fa nella sua personale analisi con uno psicanalista.

È importante conoscere la letteratura psicanalitica, ma questa conoscenza affianca e non sostituisce l'apprendimento dei concetti fondamentali della psicanalisi così come questi vengono appresi nella propria psicanalisi personale.

Si tratta di una formazione che avviene tramite una individuale esperienza, senza la quale non si tratta di formazione psicanalitica.

Inoltre non si diventa psicanalista una volta per tutte, non si acquisisce uno statuto sociale. Jacques Nassif scrive: «Certi psicanalisti si dicono psicanalisti, credono di possedere un essere di psicanalista e si vivono come psicanalisti, anche nella società... Credo che su questo punto dobbiamo essere seri, possiamo usare il termine di psicanalista solo nel corso di una cura con un analizzante. È l'analizzante, in certi momenti del suo discorso nella sua cura, che

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 33.

crea lo psicanalista e soltanto se riesce a praticare con lui la regola fondamentale»<sup>4</sup>.

Se nel caso delle professioni «tradizionali» il titolo è «garanzia» di acquisizione di sapere, nel caso della psicanalisi nessun titolo potrà mai garantire l'acquisizione del sapere come trovata nella propria psicanalisi personale alla base della formazione dello psicanalista.

Quando si cerca di titolare la funzione di psicanalista (medico, psicologo, psicoterapeuta, psichiatra, psi qualcosa d'altro), si nasconde la formazione dello psicanalista dietro un sapere universitario che non riguarda la formazione concreta dello psicanalista.

Prosegue Jacques Nassif: «Degli studi si possono fare, si debbono fare, ma non è ben chiaro a che cosa possano servire nello svolgere questa funzione e non è chiaro neppure quali studi siano necessari e con quale disposizione di spirito occorra affrontarli. Perché intraprendere degli studi piuttosto che altri? Se dobbiamo credere a quello che scrive Freud, è evidente che non sono gli studi medici quelli più appropriati, ciò è detto chiaramente»<sup>5</sup>.

La formazione dello psicanalista si avvicina a quella dell'artista, del letterato, dello scienziato. Gli psicanalisti si formano, oltre che con la loro personale esperienza analitica, all'interno delle associazioni psicanalitiche, secondo la tradizione culturale della psicanalisi, ben argomentata e documentata nei libri della collana *Libertà di psicanalisi*.

A questo proposito occorre segnalare che di questa tradizione culturale, affermata nella maggior parte dei paesi europei, ha tenuto conto il parlamento belga quando (gennaio 2014) ha approvato la legge sul titolo di psicoterapeuta e psicologo clinico, considerando tale ordinamento non riferibile alla tradizione formativa e culturale della psicanalisi (allo stesso modo la legge francese, inglese, tedesca ecc.).

Il primo *scibbolet* della psicanalisi ha dunque precise conseguenze sul piano della organizzazione «professionale».

Se si tratta del sapere come trovata, come intendere la «cura»?

Il totalitarismo comincia quando alle parole si impongono significati univoci, al fine di affermare una sola «verità». Un solo signi-

<sup>4</sup> Jacques Nassif, *Come si diventa psicanalista?*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, p. 107.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 103.

ficato e una sola interpretazione conducono alla eliminazione di altri significati e altre interpretazioni. Questo è la moderna forma dell'intolleranza.

Ci sono parole che nel linguaggio sanitario vengono usate come se avessero un solo e univoco significato, in modo particolare «cura» e «salute». Possono queste parole avere significati e interpretazioni plurime, al di fuori dell'ambito medico-sanitario?

A questo proposito scrive l'autrice: «... Non tutto ciò che *fa cura* rientra sotto l'egida medica. La cura pastorale ... costituisce un esempio lampante di come si possa trarre beneficio da un'esperienza, se sentita in modo significativo. Non solo: rivolgendo l'attenzione all'attuale contesto sociale, è possibile osservare il proliferare di interventi e prassi che proprio al pensiero della *cura* fanno riferimento per lo sviluppo delle loro azioni: dagli interventi di *community care* passando per i *gruppi di mutuo auto aiuto* fino alle esperienze di promozione della *salute* intesa in senso globale, il *curare* si estende e comprende accezioni ulteriori che sfumano nell'atto di prendersi cura, in senso transitivo ed intransitivo»<sup>6</sup>.

«Cura» e «salute» hanno una storia millenaria e non posso essere appannaggio della categoria professionale sanitaria. Se questo accadesse (e in Italia sta accadendo) perderemmo tutta la ricchezza culturale e professionale ad esse collegate.

Questo primo capitolo affronta dunque questioni di notevole importanza che sono al centro del dibattito teorico, politico e professionale nel nostro paese.

Nel secondo capitolo dal titolo *Dal disagio della civiltà alla malattia di ciascuno* l'autrice introduce un secondo *scibbolet* della psicoanalisi: quando si parla di «sintomo» in psicoanalisi non si parla di malattia.

Malattia è un termine preso a prestito in toto dal dizionario medico e le neuroscienze ne fanno abbondante uso. Per quanto riguarda il DSM<sup>7</sup> si trova la parola «*disorder*», tradotta in italiano con «disturbo».

<sup>6</sup> Stefania Guido, *Il primo scibbolet della psicoanalisi. Il sapere come trovata*, Pisa, Edizioni ETS, 2014, p. 35.

<sup>7</sup> DSM sta per *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders - Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*.

Nella parola *disorder* è implicito il concetto di «ordine». Dal *disorder* attraverso la terapia risolutiva all'«*order-ordine*».

Nel mondo attuale, che da secoli va verso la complessità, la differenza, l'individualizzazione, troviamo teorie psichiatrico-psicologiche che puntano all'«*order-ordine*».

Da una parte la differenza, d'altra l'ordine.

Quale teoria della società è sottesa alla denominazione del sintomo come *disorder*? Quali sono state le teorie politiche, nel ventesimo secolo, che hanno fondato il loro potere e soprattutto la loro prepotenza sul ristabilimento dell'ordine?

Nel modo di intendere il sintomo in psicanalisi, che potrebbe sembrare una questione «tecnica», «specialistica», è implicato il concetto politico che alla base ha l'ammissione della differenza poiché non si tratta ristabilire alcun ordine ma di trovare una nuova modalità di esistenza.

In questo senso questo libro è un testo «politico» poiché affronta questioni connesse alla differenza, alla tolleranza e alla libertà.

Ci possiamo collegare al terzo capitolo dal titolo *La sessualità... lascia a desiderare* nel quale l'autrice individua un terzo *scibbolet* nel pensiero freudiano: «Freud inferisce l'esistenza di un *sessuale* che non coincide per nulla con la concezione naturalistica propria al suo tempo ...»<sup>8</sup>.

L'autrice riprende concetti essenziali della psicanalisi quali la sessualità infantile, il complesso edipico, il ruolo fondante del «complesso» nella vita di ciascuno, la castrazione.

Quando si vuole negare l'importanza di una teoria si dice che è «superata», a favore di questa o quella teoria psicologica. Quante volte si legge che il freudiano complesso di Edipo è un concetto superato?

Succede spesso che molte teorie siano fonte di arcaismi di ogni genere formulate all'insegna del «moderno»; succede anche (a volte) che la tradizione sia infinitamente più innovativa.

L'attualità e l'importanza del testo di Stefania Guido consiste nel riprendere una tradizione culturale mai «superata».

<sup>8</sup> Stefania Guido, *Il primo scibbolet della psicoanalisi. Il sapere come trovata*, Pisa, Edizioni ETS, 2014, p. 62.

Nel quarto capitolo dal titolo *La psicoanalisi e l'esperienza analitica: l'inconscio*, l'autrice individua un quarto *scibbolet*: «Cento anni fa e poco più, l'inizio del nuovo secolo coincideva con l'avvento di una scoperta che avrebbe segnato, per gli anni a venire, uno *scibbolet*... Se volessimo dare un nome alla scoperta di Freud, questo potrebbe essere *inconscio*»<sup>9</sup>.

L'autrice prende in considerazione in modo approfondito il concetto di inconscio e le conseguenze che ne derivano nella pratica. Infatti è a partire dall'esistenza dell'inconscio che la pratica dello psicanalista è quanto di più distante dall'educare, dal consigliare, del «terapeutizzare».

Scrive l'autrice: «Possiamo aggiungere che la psicoanalisi non articola la propria pratica dispensando buoni consigli o cercando di persuadere gli individui intorno alle scelte di vita più opportune. Assolutamente convinta del fatto che i buoni consigli possano trovarsi ovunque e da chicchessia nonché dalla semplice constatazione che se vi potesse aderire sarebbe il soggetto a consigliarsi da sé, la psicoanalisi lo sollecita invece a non volersi liberare troppo in fretta delle sue manifeste fragilità. È a partire da queste che si possono ritrovare i fili dispersi. Fra le lusinghe da cui può lasciarsi ammalare lo stesso psicoanalista, quella del tenere la posizione del maestro o dell'educatore è annoverata da Freud come una delle meno proficue per il lavoro di analisi: l'ambizione educativa è infruttuosa quanto l'ambizione terapeutica»<sup>10</sup>.

A merito del testo di Stefania Guido sottolineare, ancora una volta e con estrema precisione, come per lo psicanalista non si tratti di assumere alcuna funzione pedagogica.

Nel quinto capitolo dal titolo *L'ascolto in psicoanalisi*, Stefania Guido affronta e approfondisce i concetti di conversazione, tecnica e ascolto in psicanalisi.

Cosa distingue, in ultima istanza, la psicanalisi dalle psicoterapie? L'assenza della suggestione. A questo proposito si legge: «L'arte dello psicoanalista... non sta nell'utilizzo del potere suggestivo della parola, ma nell'interrogare ogni volta questo potere

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 91.



al fine di mantenere vigile ed operativa l'inclinazione ad essere analizzante»<sup>11</sup>.

Il quinto *scibbolet* sta dunque nella differente presa di posizione nei confronti della suggestione.

Nel sesto capitolo dal titolo *Psicoanalisi ed illusioni. Una lettura in chiave psicoanalitica da Il libro delle illusioni di Paul Auster* l'autrice offre un esempio di psicanalisi applicata alla letteratura.

Il rapporto tra letteratura e psicanalisi è sempre stato complesso, proficuo e ricchissimo di risvolti culturali.

A questo proposito, in risposta alla domanda di una giovane interlocutrice che gli chiede quale sia il migliore sapere universitario per diventare psicanalista, il famoso psicanalista dice: «È proprio alla scuola della scrittura letteraria che ti consiglierei vivamente di iscriverti, seguendo in questo modo la via ben tracciata da Freud, che era, come sai, un fine lettore dei testi della grande letteratura universale»<sup>12</sup>.

Occorre considerare che il viraggio della psicanalisi verso la pre-occupazione psicoterapeutica perde la freschezza del rapporto con il racconto, la letteratura e l'arte, a favore dell'inquadramento psicodiagnostico.

A merito di questo testo riportare la psicanalisi nel luogo della vita, del desiderio, dell'amore, della morte, della filiazione, i veri motivi dell'esistenza della letteratura, alla base della vita psichica di ciascuno.

Nel settimo capitolo dal titolo *Questioni di fedeltà ed infedeltà. Divagazioni sul lemma fondamento in Freud* Stefania Guido si interroga sul perché il lemma *fondamento* non sia considerato tra i lemmi dell'opera omnia freudiana.

Le risposte a questa domanda sono molteplici, una fra queste mi sembra particolarmente importante: «È a partire dai suddetti rilievi che la mancanza del lemma *fondamento* tra i titoli delle opere di Freud potrebbe acquistare un certo spessore: si tratta di un fondamento che non può fare titolo?».

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>12</sup> Jacques Nassif, *Come si diventa psicanalista?*, Pisa, Edizioni ETS, p. 9.

L'ottavo capitolo del libro *Dall'insegnamento di leggere Lacan: i paradossi dell'esistenza* riprende un testo precedente dell'autrice su Jacques Lacan. Questo articolo è molto interessante perché prende in considerazione se il pensiero stesso di Lacan possa avvicinarsi ad una filosofia. La risposta è particolarmente interessante, e potrebbe trovare l'accordo di tutti i professionisti di area psicologica che non credono alla sanitarizzazione della vita psichica.

Il nono e ultimo capitolo *Il primo scibbolet della psicoanalisi* riprende il titolo del libro.

Questo capitolo considera la portata innovativa e rivoluzionaria introdotta dal pensiero freudiano a dispetto della tradizione e della scienza dell'epoca.

Ma, a conclusione di un lungo percorso, sottolinea l'autrice, la parola *scibbolet* non basta solo conoscerla, bisogna anche pronunciarla ciascuna volta. Come dire: non esiste la psicanalisi in quanto tale, esiste soltanto nel modo in cui ciascuno psicanalista ne parla e la pratica.

*Alessandra Guerra*

Ravenna, 21 febbraio 2014

# Presentazione

*di Franco Quesito*

Scrivere di psicoanalisi non è mai un'impresa semplice ma dipende anche da come si è elaborato il senso dato soggettivamente a questa disciplina.

Ci ritroviamo spesso di fronte a impegnativi lavori di riscoperta di lemmi e di lavori dei maestri o anche magari – che è la sorte più raria – di fronte all'opera distruttiva del tradurre (e quindi del tradire!) l'esperienza storica e culturale della psicoanalisi trascinandola in un contesto terapeutico, inclinando così verso l'idea che la psicoanalisi possa essere rappresentata unicamente quale setting per la remissione del sintomo psichico.

Non è questo il luogo per aprire il contenzioso – anche se è meglio non perdere mai l'occasione per chiarire quello che è un elemento fondamentale di assoluta differenza tra psicoanalisi e psicoterapia – ovvero chiarire che il sintomo è invece l'elemento chiave per il balzo nella ricerca di una nuova esperienza vitale, ove, certo, gli si permetta di parlare.

È invece opportuno, nel presentare i lavori pubblicati in questo testo, puntualizzare che scrivere di psicoanalisi può rappresentare il desiderio di esporsi alla testimonianza della propria esperienza di ricerca teorica, interrogando – come fa Stefania Guido – il *saputo* con un'opera di fine decostruzione per cercarne il *sapere* quale atto solidamente soggettivo, poiché sostenuto da una costante riconquista, quasi un'inquietudine, che non si contenta di accogliere qualche cosa nel campo del pensiero se non è alla luce della pienezza della propria convinzione emotiva e intellettuale. Si vede, si sente, la fatica di questo continuo appellarsi alla migliore curiosità per lasciare che il senso emerga dalla ri-scoperta.

Trovo tre espliciti tratti che caratterizzano il lavoro dell'autrice di questo libro:

- le riflessioni intorno al sapere e al saputo,
- l'avventura dell'esperienza del percorso dell'analisi,
- la questione principe che attraversa tutte le riflessioni, ovvero quella dello *scibbolet* che caratterizza la psicoanalisi.

Per il primo tratto, ciò che affascina è la costante ripresa – che troppo spesso è disattesa da molti pensatori – della questione della *realtà psichica* come rappresentazione soggettiva, ovvero come costruzione che si trova a confronto con l'inconoscibile del *reale*, che ne fa teoria, rischiando di scambiare senza cautele la teoria con la realtà.

Si tratta della storia di ogni scienza che si trasforma in tecnica, salvo poi al sopraggiungere di un'altra teoria effettuare un altro viraggio teorico abbandonando il tutto a un'altra scienza e a un'altra teoria.

*La théorie c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister*, riprende l'autrice da Charcot e racconta con dettagliata attenzione lo iato tra l'una e l'altra, tra teoria e realtà, tra rappresentazione psichica e esame di realtà; è in sintesi la storia della psicoanalisi nell'invenzione freudiana, là dove il suo percorso si srotolava faticosamente cercando di connettere i primi faticosi sforzi teorici con gli intoppi che li mettevano in crisi costringendolo a una costante opera di revisione che giungeva non alla teoria finale, bensì a mostraci il metodo, quel suo non fermarsi mai alla superficie per farsi affascinare dalle storie cliniche destinate sempre a rilanciare in territori sconosciuti della vita.

Siamo giunti così al secondo tratto di questo lavoro, si tratta di quel *saperci fare con l'inconscio* che non è un atto di fede ma è una pratica in atto; si vede e si legge quanto di analitico necessita per non restare raggrumati in una posizione difensiva nell'incontro con un altro che ti ponga nella posizione del soggetto supposto sapere.

Le riflessioni sull'ascolto, sul transfert e sull'attenzione liberamente fluttuante che troviamo così bene esplicitate nel cuore di tutte queste pagine sono elementi della riflessione di una studiosa che conosco assai bene e che mi convince sempre – attraverso i costanti tratti del suo approfondimento – che non le è permesso fermarsi mai, che non sarà mai soddisfatta del punto che ha raggiunto, che quello non sarà mai il punto al suo lavoro di ricerca.

La questione dello *scibbolet*, essendo poi anche il titolo nel titolo del libro stesso, è un elemento distintivo per ogni freudiano; per chi oggi come ieri incontra la psicanalisi non è possibile non perdere la testa se rinuncia all'inconscio: la psicanalisi è l'inconscio in atto, è l'espressione di un noi talmente implicito che la resistenza a esso è la resistenza alla psicanalisi.

Oggi siamo sempre più a confronto con una confusione profonda che pervade ogni livello d'approccio al mondo del pensiero, tanto che taluni – non potendo rinunciare al monopolio delle certezze e alla pretesa di una razionalità assoluta – fanno diventare il malessere una malattia piuttosto che l'espressione di un intimo conflitto di pensieri.

L'inconscio sovversivo, l'inconscio perturbante è trattato da estraneo in un mondo che pretende efficienza e produttività convergente, l'essere parlante e la sua creatività, la sua libertà, la sua singolarità, la sua soddisfazione nell'incontro con l'altro sono misconosciuti e banditi; l'atto di fermarsi a pensare, a riflettere su di sé e sul proprio e altrui beneficio rischiano di esser trattati da elementi sintomatici piuttosto che da racconto di ogni essere parlante.

Il bel libro che vi suggerisco di leggere non risolverà certamente la vita di nessuno, ma parla del diritto che ognuno ha di rendersi protagonista dell'opera sua, nel percorso della sua ricerca libera e quindi non costretta in teorie che inducono il mal d'essere.

Uno dei percorsi della psicoanalisi è costituito dall'imparare a fare il lutto delle proprie e altrui certezze, non per abbandonarle ma per poterle elaborare all'interno del proprio modo di rappresentare il mondo ed è in questo senso che invece la riduzione della psicoanalisi ad un'attività di esegesi scolastica equivale ad una volontaria/involontaria destituzione *dall'esperienza soggettiva*, a una sua formalizzazione scolastica, quella dei chierici medioevali costretti perlopiù a un intimo dialogo destituito di relazione con la vita.

In questo suo nuovo libro Stefania Guido ci mostra come si sia fatta coinvolgere dalla sua impronta psicoanalitica e poi, essendosi accorta d'aver trascinato un passo avanti il suo pensiero, ci mette all'erta, apertamente, nell'introduzione.

L'atto della ricerca psicoanalitica si può appunto svolgere in modi diversi e abbiamo imparato dai grandi maestri come sia fe-

condo entrare quasi esegeticamente nel pensiero scritto dalla storia della psicoanalisi.

È di ognuno apprezzare la ricchezza di tanto lavoro.

A noi, qui, piace mostrare un altro ancora di quei modi: l'intima elaborazione, l'interrogazione profonda, l'impegno coraggioso di chi ha saputo uscire dai luoghi dell'Altro – intendendo in tal senso la montagna incommensurabile del senso comune – e con feconda fatica ha saputo mostrare il suo sapere fare con il proprio inconscio.

Torino, 3 gennaio 2014

## Introduzione

Lungo le pagine che seguono scorrono due idee che hanno tra loro un rapporto. Tuttavia, poiché il libro è una raccolta di testi, tali idee non si presentano al lettore confezionate attraverso un'articolazione che ne tematizza il contenuto in modo esplicito ma dovranno essere «trovate».

La prima idea riguarda il fatto che quello con la psicoanalisi è un incontro *alla* psicoanalisi piuttosto che un incontro *con* la stessa: esso non si dà una volta per tutte, ma richiede un progressivo avanzamento all'interno del suo campo disciplinare. Ciò potrebbe non apparire tanto differente da quanto succede in altre discipline: la ricerca non procede proprio in questo modo? Effettivamente è così ma la psicoanalisi presenta delle peculiarità che fanno la differenza. Occupandosi del singolare e di un singolare del quale si possono solo rintracciare i frammenti cercando retroattivamente di riconnetterli in un quadro complessivo, ne deriva che il suo *sapere* non è mai del tutto cumulabile. Le teorie che la concernono, lungi dal dover essere intese come parti integranti di un sistema senza fenditure, dovrebbero essere considerate al pari di provvisorie costruzioni per dare un senso a ciò che sfugge. La teoria giustifica il fatto che il sogno sia interpretabile, che la lingua dica il *vero* incespicando, che l'equivoco risulti utile a lasciar intendere quanto non si sarebbe inteso. Però la teoria non può andare oltre, non sarà mai in grado di spiegare tutti i sogni, tutti gli errori della lingua e tutti i fraintendimenti. Non si tratta perciò di un'applicazione ma di un sapere che è ogni volta soltanto *supposto*. Se pensiamo che la teoria sia *vera*, non facciamo null'altro che posizionarci sul versante estremo di quel cursore ideale che tiene in continuità normalità e patologia, distinguendole solo per la quantità e le gradazioni delle componenti. La patologia della teoria è scam-

biarla per verità, mentre questa è soltanto parte del suo apparato.

C'è poi un altro aspetto non meno rilevante del primo. La psicoanalisi, oltre ad essere disciplina del singolare, è anche disciplina dello scarto, del resto, di quanto è escluso dal sistema. Dal sistema di pensiero di ciascuno e, per estensione, anche dai sistemi di riferimento culturali sui quali ci appoggiamo per vivere, amare e raggiungere una felicità perfetta. Ma non si tratta soltanto di un sapere *sullo* scarto, bensì di un sapere *dello* scarto. La congettura più proficua di Freud è proprio questa: il sapere analitico non è un sapere *sull'inconscio*, è un sapere *dell'inconscio* che ha la sua parte svolgendo una funzione imprescindibile, sebbene non possa aspirare alla pretesa di essere una totalità.

La seconda idea è che tale sapere abbia il valore della *trovata* sia come invenzione di formulazioni teoriche sia come una genialità che sottende l'arguzia e il disincanto. Tale trovata sorprende, sconcerta, lascia spiazzati e un attimo dopo fa ridere o vergognare, fa arrabbiare o provare gratitudine ma in ogni caso tocca qualcosa di vivo che non è semplice astrazione. Sicuramente una tale *trovata* richiede la scioltezza di accompagnarsi col delirio sapendolo dosare: se è troppo controllato finisce per essere sterile, se è troppo disinvolto finisce in divagazioni. Una tale trovata richiede che il disincanto sia innanzitutto rivolto a se stessi, considerando che la più temibile ortodossia è quella che concerne il nostro Super-Io. Essere un eretico riguardo a sé: è ciò che Freud ha fatto dandocene testimonianza con la sua trovata. Freud ha aperto una strada, ad una condizione però: che a tale trovata ci si riferisca non con l'arroganza di chi l'ha già perché altri l'hanno conquistata per lui ma con l'apertura e la curiosità di poter trovare e ri-trovare a propria volta, ciascuna volta.

Devo precisare che ho trovato le idee per questo libro rileggendo i lavori che avevo scritto in momenti diversi e per fini differenti. Rileggendo quei lavori ho *trovato* après-coup un sapere che *non sapevo di sapere*: andando incontro *alla* psicoanalisi ho trovato non un sapere *saputo*, piuttosto ho trovato *del* sapere. Mi sono chiesta cosa ne sarebbe stato di questo studio qualora fossi partita da tali idee per dimostrarne la validità. Sicuramente non sarebbe stato questo testo: avrebbe potuto essere più o meno interessante, più o meno rigoroso, non sta qui il punto. Sarebbe stato un libro diverso poiché



quelle idee, avendole già in mente, mi avrebbero fatto seguire un itinerario già dato, non avrei potuto trovare nulla di differente da quanto in fondo era mio interesse esporre. D'altronde non si può trovare nulla se già si ritiene di possederlo, così come non si può ri-trovare niente se non si accetta di perderlo.